

Viaggio di nozze a Teheran non è un'opera di fantasia.
Alcuni nomi e particolari che possono rendere
identificabili i personaggi sono stati cambiati

Titolo originale: *Honeymoon in Tehran*
Copyright © 2009 by Azadeh Moaveni

This translation published by arrangement with The Random House,
an imprint of The Random House Publishing Group,
a division of Random House, Inc.

Grateful acknowledgment is made to the following
for permission to reprint previously published material:
Arcade Publishing: Four lines from "If the Snake Is Domestic"

by Simin Behbehanit from *Strange Times, My Dear*,
edited by Nahid Mozaffari, poetry editor:
Ahmad Karimi Hakkak, published by Arcade Publishing,
New York, NY, copyright © 2005 by Nahid Mozaffari.

Reprinted by permission.
Daniel Liebert: "Why Cling" by Mowlana Jalaleddin Rumi,
translated by Daniel Liebert, from *Rumi: Fragments, Ecstasies*
by Mowlana Jalaleddin Rumi, translated by Daniel Liebert
(New York, NY: Omega Publications, 1999).
Reprinted by permission of the translator.

Traduzione dall'inglese di Sandro Ristori (capp. 1-7),
Lucia Mori (capp. 8-16), Daniela Di Falco (capp. 17-Epilogo)

Prima edizione: luglio 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1639-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel luglio 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Azadeh Moaveni

Viaggio di nozze a Teheran



Newton Compton editori

Per Arash

Perché restare aggrappati a un'unica vita
in attesa che si sporchi e si laceri?

Il sole muore e muore
consumando centinaia di vite
ogni istante.

Dio ha decretato la vita per te,
e Lui ne darà
un'altra e un'altra e un'altra.

Mowlana Jalaleddin Rumi

Nota dell'autrice

La maggior parte dei personaggi di questo libro ha conservato i propri nomi e la propria identità. In un ristretto numero di casi, ho cambiato i nomi per proteggere alcune persone. In una occasione, ho modificato i dettagli biologici di un personaggio la cui posizione in Iran richiede una speciale protezione. Nel caso del tristemente noto Mr X, il cui nome “reale” era un legittimo pseudonimo, la “X” serve semplicemente a mascherare quel che era già tenuto nascosto.

Mi è stato incredibilmente utile sapere in anticipo che questi due anni della mia vita sarebbero diventati un libro. Ho ricostruito gran parte dei dialoghi e degli eventi dalle note che avevo preso, alcune più dettagliate di altre. Per colmare le lacune del mio diario, mi sono affidata all'aiuto e alla memoria delle persone che hanno condiviso con me questa esperienza.

Forse i lettori saranno sorpresi di trovare parole e nomi arabi conosciuti, per esempio Ramadan e Hussein, riportati in modo leggermente diverso: Ramazan e Hossein. Ho usato la traslitterazione persiana dell'arabo per rendere l'idea di come tali parole vengano pronunciate in Iran.

Dica a tutti che siamo democratici

Nel 2005, quasi alla fine della primavera, tornai in Iran per seguire le elezioni presidenziali. La mia carriera di giornalista per il «Time» era cominciata con l'elezione iraniana del 2000, e anche se negli anni successivi la mia professione mi portò in tutto il Medio Oriente, solo in quell'occasione mi sentii davvero a casa. La mia vera casa, naturalmente, si trovava nel nord della California, dove i miei vivevano e dove ero nata e cresciuta, in una comunità di iraniani-americani baciati da uno straordinario successo – dottori, avvocati, banchieri e finanziari – ma torturati dalla nostalgia dell'emigrato. Nel 2003 mi trasferii a Beirut; tornavo in California occasionalmente per festeggiare matrimoni di amici, per vedere i miei e per fare scorta di alimenti biologici. Posizionato su una splendida lingua di terra sul Mediterraneo, il Libano si trovava alla distanza perfetta dall'Iran, da un punto di vista geografico ma anche esistenziale. La vicinanza mi permetteva di volare a Teheran in poco tempo, di restarvi qualche giorno per scrivere i miei articoli, e poi di ritirarmi di nuovo nella mia calma vita occidentale, fatta di lezioni di Pilates e cocktail bar.

Quando arrivai a Teheran, le persone che conoscevo in tutti i miei disparati mondi – dalla California a Beirut fino a Teheran – iniziarono a sommergermi di e-mail in cui mi scongiuravano di tenerli sempre al corrente dei miei reportage. La cosa in sé era molto insolita, dato che la situazione politica dell'Iran e il conclave di mullah al potere di solito non sollevavano un grande interesse. Ma persino il mondo esterno si rendeva conto che quelle elezioni erano un evento di fondamentale importanza: avrebbero stabilito con chiarezza se un Paese importantissimo, popolato da settanta milioni di abitanti seduti sopra una delle più sconfinite riserve mondiali di petrolio, sarebbe riuscito a guadagnarsi un posto tra le nazioni rispettabili, o se invece ancora una volta sarebbe rimasto impigliato nel radicalismo che lo aveva contraddistinto nelle ultime tre decadi.

Per quanto fossero importanti quelle elezioni, tuttavia, c'era un altro

motivo che mi spingeva a rimettere piede in Iran. Volevo scoprire se mi era *possibile* tornare. Nei due anni trascorsi dopo la mia ultima visita avevo pubblicato un libro sull'Iran, che era essenzialmente una cronaca di come i mullah avevano tiranneggiato la società iraniana e dato vita a una generazione di giovani ribelli che desideravano con tutte le loro forze un cambiamento. In *Lipstick Jihad* parlavo di festini underground pieni di droga e dell'ipocrisia clericale: avevo dato voce a critiche che, avanzate da altri iraniani, avevano suscitato persecuzioni e imprigionamenti. In poche parole, era quel genere di libro che i dittatori non amavano affatto: una di quelle opere che vengono scritte sull'orlo di un imminente addio, un fragoroso, catartico chiudersi la porta alle spalle per poi andarsene.

Ma dato che ero giovane e stupida, avevo la ferma intenzione di tornare. Volevo disperatamente che l'Iran fosse un Paese in cui si poteva dire la verità sul potere, e la mia volontà era così forte che decisi di mettere alla prova la realtà. «Quanto sarebbe meraviglioso», pensavo, «se riuscissi a tornare senza problemi». Allora mi sarei potuta presentare negli Stati Uniti e annunciare: «Avete visto, avevate torto. In Iran non c'è una dittatura così terribile, in fin dei conti: il regime tollera il dissenso, a differenza degli alleati arabi dell'America». Quindi iniziai a scrivere allegre e-mail ai miei amici, in cui dicevo cose del tipo: «Se non esco viva dall'aeroporto, potete tenervi le mie scarpe», e prenotai il volo per passare due settimane a Teheran.

I ritratti degli austeri ayatollah che incombevano sulla hall mi erano così familiari che non alzai neppure lo sguardo per osservarli. Dopo un po' avevo semplicemente smesso di vederli: le loro barbe si confondevano con i muri ingialliti. Mi sembrava del tutto normale che nel ventesimo secolo la capitale di un grande Paese fosse completamente tappezzata da gigantografie di esponenti del clero con tanto di turbante. Per un fuggevole istante, prima di dare il mio passaporto all'impiegata che sbadigliava dietro il chador nero, quella nonchalance che il mio terapeuta avrebbe definito «negazione» si incrinò, e provai un brivido di paura.

«Signora Moaveni». Diede un'occhiata al mio passaporto. «Questo è estremamente irregolare».

Io non dissi nulla. Forse sarei stata sottoposta a un interrogatorio. O forse avrebbero solo confiscato il mio passaporto – un modo soft di prendermi in ostaggio. Iniziamo a essere nervosa, temevo quello che mi sarebbe potuto capitare, e mi sentivo tremendamente stupida per essermi cacciata in quel guaio con le mie stesse mani.

«Il suo ultimo visto d'uscita da Mehrabad è così poco marcato da essere quasi illeggibile. In futuro, la prego di fare in modo che la cosa non si ripeta. Chieda all'addetto al controllo passaporti di usare inchiostro fresco, se necessario».

Tirai un respiro di sollievo, e la ringraziai con calore. Da lì, impiegai pochi minuti per recuperare le mie valigie e passare la dogana. Questo semplice fatto indicava chiaramente quanto fosse cambiato l'Iran dalla fine degli anni Novanta. Negli anni precedenti l'impresa di tirarsi fuori dall'aeroporto di Mehrabad era di per sé traumatica. Quando visitai l'Iran da adulta per la prima volta, nel 1998, gli agenti della dogana ficcarono il naso tra le mie cose senza alcun rispetto. Con fare trionfante trovarono un sobrio testo accademico sulla storia del Medio Oriente e mi dissero che non potevo introdurlo nel Paese se prima non lo sottoponevo all'attenzione dei censori. Poi mi imposero una tassa oltraggiosa sul cellulare che avevo portato come regalo per mia zia, e mi fecero rimettere insieme le mie cose in tutta fretta, mentre cercavo di tenere nascosti reggiseni e altri effetti personali. Quando arrivai al controllo degli abiti, in cui dovevano verificare che rispettassi le regole islamiche dell'abbigliamento – avevo un foulard che mi copriva convenientemente i capelli, maniche lunghe, e una veste che arrivava fino alle ginocchia – ero ridotta a uno straccio: ero sudata e furiosa e non vedevo l'ora di imbarcarmi sul primo aereo per tornare nel mondo civilizzato.

Ma nella primavera del 2005 scoprii che l'Iran accoglieva i suoi cittadini di ritorno in patria con meno abusi e arbitrarietà. Mehrabad brulicava di parenti sovreccitati che si accalcavano per salutare i loro cari, e ribolliva dell'acido puzzo del sudore mischiato al profumo dei giganteschi bouquet. Negli ultimi sei anni sempre più iraniani trapiantati all'estero avevano ripreso a tornare a casa: il primo controesodo significativo dalla rivoluzione del 1979 in poi. Il flusso dei rimpatriati superava le modeste capacità di Mehrabad, costruito alla fine degli anni Quaranta, e in notti come quella tutti finivano schiacciati gli uni contro gli altri: una folla intima e sgomitante in cui uomini e donne si abbracciavano e i veli si alzavano e scivolavano via.

Mi ripromisi di scrivere a mio padre, più tardi, per raccontargli di quanto fosse stato agevole l'arrivo all'aeroporto. Come molti iraniani residenti negli Stati Uniti, i miei non tornavano in Iran troppo spesso, e non avevano un'idea molto chiara dei cambiamenti avvenuti negli ultimi sei anni. Si erano trasferiti negli Stati Uniti alla fine degli anni Ses-

santa per iscriversi all'università, ai tempi in cui il governo iraniano era uno stretto alleato di Washington e credeva di aver bisogno di una generazione di professionisti con una solida preparazione occidentale per modernizzare la nazione. Erano tornati a Teheran con le loro lauree americane, si erano sposati, e avevano cominciato ad applicare concretamente le loro conoscenze fino alla metà degli anni Settanta, quando avevano seguito mia nonna in California, per starle accanto per i pochi anni che le restavano mentre si sottoponeva alle cure per il cuore a Stanford.

La rivoluzione del 1979 aveva cancellato ogni loro speranza di tornare in Iran, e la mia famiglia si era mischiata al grande flusso di iraniani che avevano preso il volo all'alba della rivolta ed erano emigrati in America. Per anni i miei non si recarono in Iran, fecero solo un breve viaggio quando avevo cinque anni, e io sono cresciuta con l'ambivalente rimpianto tipico dei figli degli emigrati. Scoprii il vero Iran quando ero già una giovane donna. Vinsi una borsa di studio Fulbright che mi permise di passare un anno al Cairo e ne approfittai per visitare l'Iran. Nel corso di quel breve viaggio partecipai agli affascinanti dibattiti sull'Islam e la democrazia che fiorivano in Iran, e conclusi che il Paese non aveva da offrire solo pistacchi e militanza islamica. Feci i bagagli e nel 2000 mi trasferii come corrispondente del «Time», ormai convinta che l'Iran fosse in qualche modo parte del mio destino. Pensavo di poter insegnare giornalismo e aiutare giovani reporter iraniani a scrivere articoli di cronaca onesti e coerenti che avrebbero rimpiazzato la prosa prolissa, oscura e ridondante che riempiva i giornali, i quali spesso erano solo i portavoce delle varie fazioni politiche. Mente coltivavo quei sogni idealistici, continuavo a raccontare le mie esperienze ai miei genitori, incoraggiandoli a visitare l'Iran per scoprire di persona quanto fossero profondi i cambiamenti che l'avevano trasformato.

Appena fuori dall'aeroporto presi un taxi, abbassai il finestrino cigolante e mi accesi una sigaretta, fissando le enormi facciate pendenti di marmo bianco della Torre Azadi. Lo Scià aveva costruito quel monumento per commemorare il duecentoventicinquesimo anniversario dell'impero persiano; come ogni cosa a Teheran, era stato ribattezzato dopo la rivoluzione, ma fortunatamente non era stato scelto il nome di un martire.

Quelle corse notturne in taxi dall'aeroporto mi erano particolarmente care: viaggi muti, senza parole, in cui la città mi sembrava intima e privata come la mia stessa pelle. Dopo l'adolescenza, avevo vissuto a

Teheran più che in ogni altro luogo – fu la mia casa dal 2000 al 2002 e il luogo in cui passai gran parte del mio tempo negli anni seguenti – e, sebbene non avessi mai immaginato che sarebbe finita così (New York, Il Cairo e altre città sembravano le candidate più probabili), Teheran era diventata lo sfondo della mia vita. Ero single, e Teheran mi aveva dato tutti gli scintillanti ricordi che una giovane donna potesse desiderare – feste estive dove talentuosi musicisti suonavano sotto le stelle fino al mattino; cene sofisticate dove le menti più acute del Paese dibattevano il passato e il presente dell'Iran; e un composito, adorabile gruppo di amici, dai diplomatici spagnoli fino ai figli ribelli di importanti membri del clero. Nonostante i suoi cenciosi ritratti di ayatollah sui muri, anche se era dominata da ideologie inospitali che preferivano vedere le donne rinchiusi in casa, la città, pensavo, aveva eluso la stretta soffocante del fondamentalismo.

Mentre il taxi accelerava in direzione nord, verso casa di mia zia nel quartiere di Elahieh, diedi un'occhiata ai cartelloni che pubblicizzavano risottiere Teflon: sfidavano i murales che glorificavano la guerra Iran-Iraq, in una lotta senza esclusioni di colpi per attirare l'attenzione dei passanti. Il desolante affollamento di palazzoni squadrati diminuiva mentre svoltavamo nelle anguste vie di Elahieh, percorrendo angoli che ancora mostravano magnifici, decadenti esempi dell'architettura persiana classica, sotto la morbida cupola dei rami dei sicomori. Eravamo vicino casa di mia zia quando vidi una villa con un colonnato, posizionata in solitudine in fondo a un vasto giardino quasi selvaggio e protetta da alti cancelli di elegante ferro battuto. Riuscivo a sentire i rumori degli operai nel cantiere dall'altra parte della strada, che lavoravano illegalmente a quell'ora della notte. Di sicuro stavano costruendo un rozzo palazzone “di lusso”, senza prestare la minima attenzione alle norme antisismiche – la pratica, molto diffusa, del “costruisci in fretta, vendi in fretta”: i costruttori ignoravano che sotto Teheran correvano diverse faglie sismiche. Quelle costruzioni scadenti stavano conquistando la città, creando un caos estetico e una debolezza strutturale: pareva proprio che Teheran si dirigesse verso un futuro tetro e incerto.

Suonai il campanello di mia zia e entrai nel tranquillo cortile di casa sua. La familiare sagoma del portiere afgano emerse dalle ombre per darmi una mano con i bagagli. «Bentornata», mi disse piano. «Inshalah questa volta rimarrà con noi a lungo».

«Non riesco ancora a credere che tu sia qui», disse la mia amica Nasrine, picchiettando le unghie contro una tazza di succo di carota. Anche lei era una giornalista, e spesso avevamo lavorato assieme durante i miei viaggi negli ultimi tre anni, girando per tutta la città per seguire conferenze stampa e manifestazioni. A volte facevamo conversazioni molto serie e discutevamo della Repubblica Islamica, che riusciva ad assicurarsi la fedeltà dei suoi cittadini grazie a un sistema di sussidi, prestiti a basso interesse, e libertà civili dispensate con imprevedibile mutevolezza. Più spesso ci chiudevamo in casa a mangiare pollo fritto e a guardare film della Merchant Ivory, facendo raffronti tra le tecniche di corteggiamento persiane e quelle del diciannovesimo secolo (c'erano delle somiglianze innegabili, soprattutto per quanto riguardava la caccia al matrimonio più conveniente). Condividevamo anche un passatempo segreto, che chiamavamo, con una certa vergogna, la nostra discoteca mobile. In pratica ci infilavamo nel sedile posteriore della macchina di Nasrine, sparavamo musica a tutto volume e sfrecciavamo per il viale Vali Asr – la grande arteria del traffico a tre corsie che tagliava la città in direzione nord-sud – ascoltando il duo pop Teheran-losangelino Kamran e Houman. Un passatempo abbastanza vergognoso, considerando la nostra età (saremmo dovute andare a cene di lavoro con altri professionisti trentenni, dispensando arguti commenti sul cinema iraniano e sul governo), ma migliaia di giovani iraniani si divertivano così, e quelle corse ci facevano sentire parte del giovedì notte di Teheran, da sempre dominio della gioventù cittadina.

Il telefono squillò, interrompendo le nostre chiacchiere mattutine.

«Salaam, bentornata», riconobbi una voce familiare. Realizzai con fastidio che era Mr X. Indicai la cornetta con fare drammatico, cercando di far capire a Nasrine chi era al telefono. Il giorno prima, appena arrivata, l'avevo chiamato al cellulare, nella speranza di affrettare il nostro inevitabile incontro. Lui non aveva risposto, ma con ogni probabilità vedendo il numero aveva capito che ero io. Ero molto riluttante a vederlo, ma non volevo cominciare a lavorare senza il suo permesso. In qualità di mio referente governativo, Mr X era probabilmente la persona più importante della mia vita iraniana. Il regime gli aveva affidato diversi incarichi: doveva stendere rapporti sulla mia condotta da giornalista, mettermi in guardia quando rischiavo di valicare qualche linea rossa (facendo domande su argomenti tabù o sconsigliati), e cercare di assicurarsi la mia “cooperazione”. Questo eufemismo voleva dire che nei periodi in cui il regime – che nutriva una vera ossessione

per la sicurezza – si sentiva particolarmente vulnerabile, io avrei dovuto riferire al governo le opinioni e le idee di giornalisti e diplomatici miei amici, e rivelare l'identità delle mie fonti anonime.

Anche se Mr X occupava un posto di rilievo nella mia vita lavorativa, l'istituzione apparentemente dedicata ai rapporti con i reporter stranieri apparteneva a tutta un'altra branca del governo. L'ufficio stampa estera del Ministero della cultura e della guida islamica controllava le credenziali dei giornalisti e gestiva gli innumerevoli dettagli burocratici, inevitabili per scrivere anche il più semplice degli articoli. Se volevo assistere a un seminario, incontrare il ministro degli Esteri, o recarmi in una zona di confine particolarmente delicata, dovevo assicurarmi l'approvazione e l'assistenza dell'ufficio stampa estera. Soprattutto nei periodi più convulsi, per esempio quando dovevo scrivere un pezzo sulle elezioni o un articolo da prima pagina, mi capitava di dover chiamare l'ufficio anche dieci volte al giorno. Ma anche se ufficialmente era l'ufficio stampa estera – in cui lavoravano persone sensibili e serie, che sapevano bene come funzionava il mondo dell'informazione – a gestire i rapporti con i giornalisti, in realtà Mr X e il suo datore di lavoro, il Ministero delle informazioni, avevano l'ultima parola su tutto, e decidevano se un determinato giornalista poteva continuare a lavorare o meno. Persino io facevo fatica a capire la divisione dei poteri tra i due enti, e forse anche loro avevano qualche dubbio.

Quando vivevo a Teheran, tra il 2000 e il 2001, il mio rapporto con Mr X era una complicata danza di fughe e inseguimenti, nella quale io mi rifiutavo di assecondare qualsiasi richiesta relativa alla “cooperazione”, e lui insisteva, alternando tattiche di intimidazione e persuasione per portarmi dalla sua parte. Ci incontravamo con una certa regolarità, forse ogni due mesi, e per un lungo periodo si è comportato come un marito paranoico. Voleva conoscere la mia vita fin nei minimi dettagli – dove andavo, chi vedevo, cosa sentivo e cosa dicevo – e diveniva sempre più sospettoso e sgarbato quando non ricordavo (o mi rifiutavo di rivelare) un particolare con sufficiente accuratezza. Sapeva tutto dei miei amici, e a volte lasciava cadere un nome con la massima naturalezza («Non è stato Jon a presentarti Simon?»), per farmi capire fino a che punto conosceva la mia vita sociale. Una volta, per nessuna ragione particolare, fece una battuta macabra su un mio tentativo di suicidio. Ero stupefatta. Non mi aspettavo tanta malizia da Mr X, un uomo normale con le sue magliette a scacchi immacolate e i capelli cortissimi. Sembrava un giovane elegante, del tutto innocuo.

I luoghi fisici in cui si svolgevano i nostri incontri – appartamenti isolati e anonimi, stanze di hotel deserte in complessi privi di insegne – creavano l'atmosfera intimidatoria che Mr X usava scaltramente a suo vantaggio. Sapeva che incontrarlo in posti come quelli mi spaventava, e sapeva anche che non potevo rifiutarmi. Se mi fossi messa a urlare, nessuno avrebbe sentito nulla; se avessi preso il cellulare per chiamare aiuto, ci avrei messo un'eternità anche solo per descrivere il posto in cui mi trovavo. Potevo essere rapita, portata via con grande facilità, e nessuno si sarebbe mai accorto di nulla. Quando una mia amica giornalista lo incontrò per la prima volta in un appartamento disabitato ma perfettamente ammobiliato arrivò prima di lui e, vinta dal terrore, si mise a frugare in cucina alla ricerca dei coltelli. Poi li nascose sotto i mobili, in attesa del suo arrivo.

Anche se la sua presenza era indubbiamente spaventosa, Mr X cercava di non rappresentare solo una minaccia. A volte era quasi socievole, addolciva l'espressione severa dei suoi occhi marroni e mi chiedeva gentilmente notizie della mia famiglia. In determinate occasioni facilitò anche il mio lavoro, oltrepassando le sue competenze per abbattere un ostacolo burocratico che mi impediva di andare in un qualche posto, o autorizzando un'uscita per cui sembrava difficile ottenere il permesso. Mi ripeteva costantemente di chiamarlo se qualcosa andava per il verso sbagliato. Una volta suggerì persino che forse potevo dargli una mano a taglieggiare i corrispondenti stranieri che inoltravano domanda per ottenere un visto di ingresso in Iran, lasciando fuori quelli che secondo me erano troppo schierati. Naturalmente rifiutai. La possibilità di tenere fuori dal Paese i giornalisti rivali non era che un'esca: voleva trasmettermi il messaggio che potevo avere molto da guadagnare se mettevo da parte i miei scrupoli.

Alla fine del 2001, dopo l'undici settembre e l'inclusione dell'Iran nell'"asse del male" da parte del presidente Bush, Mr X mi chiese di controllare i miei articoli prima della pubblicazione e insistette affinché gli rivelassi la vera identità delle mie fonti anonime. Minacciò di revocare le mie credenziali. Non sapevo più come eludere le sue richieste, perciò decisi di interrompere i miei reportage da Teheran e di andare a New York.

Ho descritto chiaramente Mr X nel mio libro, violando molti tabù in una volta sola: ho rivelato la verità su quegli incontri (quasi tutti i giornalisti in Iran avevano un referente governativo, anche se nessuno l'ha mai ammesso), ho parlato delle nostre discussioni e – forse la cosa peg-

giore – ho descritto per filo e per segno in un libro di non-fiction i pensieri segreti che immaginavo agitassero la sua mente. Una parte di me era contenta di averlo messo a nudo, violando le sue insistenti raccomandazioni affinché “nessuno venga mai a sapere dei nostri incontri”. Mr X adesso esiste anche su carta, e questo in qualche modo gli ha portato via per sempre il potere della segretezza. Ma ero sicura che la cosa l’avesse fatto imbestialire: con ogni probabilità avrebbe cercato di vendicarsi.

«Sì, oggi pomeriggio va benissimo». Sperai che il terrore non trasparisse nella mia voce.

Parlammo pochissimo, il tempo strettamente necessario per concordare un appuntamento. Nasrine si offrì di accompagnarmi, e io le insegnai il codice segreto che usavo con il mio precedente autista, Ali, che mi aveva portato a una serie infinita di incontri dello stesso genere. Dopo dieci minuti doveva chiamarmi sul cellulare. Se avessi risposto: «Sì, tornerò per pranzo», voleva dire che non c’erano problemi. «Farò tardi, non aspettarmi», invece significava che qualcosa era andato per il verso sbagliato, e a quel punto lei avrebbe dovuto immediatamente attaccarsi al telefono e cercare di salvarmi in qualche modo.

Nasrine parcheggiò la macchina in fondo alla strada e mi strinse la mano prima che uscissi. Il mio cuore batteva all’impazzata mentre cercavo l’hotel che Mr X mi aveva descritto, e la mia mente era offuscata da tetri scenari – Mr X poteva proibirmi per sempre di fare la reporter in Iran; poteva confiscare il mio passaporto e impedirmi di lasciare il Paese (persino lo Stato era convinto che un soggiorno prolungato in Iran non fosse troppo diverso dalla prigionia); oppure poteva spedirmi davanti a una corte marziale che a sua volta mi avrebbe spedito in galera; infine, nei miei incubi più cupi, poteva murarmi viva nella stanza per infliggermi punizioni inimmaginabili.

Percorsi l’intera strada altre due volte, e chiesi persino indicazioni a due passanti, ma nessuno aveva mai sentito parlare dell’hotel. All’improvviso mi ricordai che Mr X mi aveva detto il numero civico oltre al nome dell’hotel, e così riuscii a trovarlo – sei piani di cemento bianco senza un’insegna. Che razza di hotel poteva mai essere? I vicini non lo conoscevano e non c’era nessun nome, nessuna indicazione. Il suo totale anonimato mi sembrava la conferma ai miei sospetti paranoici. Le mie mani iniziarono a tremare, e prima di riuscire a trovare il coraggio di salire i gradini di pietra, respirai a fondo e mi dissi che le giovani donne della California non erano certo le classiche vittime degli assassini politici.

Qualcuno spalancò la porta dall'interno, e così entrai in una piccola sala sorvegliata da un giovane uomo con i sandali ai piedi. Non sapevo mai cosa dire in situazioni del genere. In passato Mr X mi aveva spesso ordinato di incontrarlo in hotel isolati (anche se contrassegnati da evidenti insegne), e ogni volta mi aveva dato indicazioni vaghe, tipo: «Fatti trovare lì alle due del pomeriggio». Niente di più preciso. Dire la verità – «Salve, mi chiamo Azadeh e sono qui per incontrare il referente governativo di cui non posso in nessun caso pronunciare il nome ad alta voce, anche se tutti sappiamo benissimo che si tratta comunque di uno pseudonimo» – mi sembrava piuttosto imbarazzante.

«La stanno aspettando nella stanza cinque, secondo piano», disse il giovane, risparmiandomi ulteriori sofferenze. Lo ringraziai e lo squadrài con aria vincente, un'espressione che speravo irradiasse innocenza e mi ammettesse di diritto nella categoria delle persone produttive e indispensabili per il benessere della comunità: il genere di donna che un portiere farebbe sicuramente meglio ad aiutare, se sentisse qualche urlo sospetto dalla stanza numero cinque.

La porta dell'ascensore si aprì al secondo piano, e mi aggiustai il velo davanti allo specchio nel corridoio, riportando all'ordine ciocche ribelli, come se quei piccoli accorgimenti avessero potuto influenzare in qualche modo quello che sarebbe successo. Mr X aprì la porta e mi fece entrare. Era uno dei soliti appartamenti – il genere di posto che uomini d'affari giapponesi avrebbero scelto per negoziare forniture di petrolio che successivamente gli americani avrebbero vietato – in cui si istaurava una certa intimità, anche se bizzarra ed esclusivamente professionale.

«Un po' di tè o di caffè?», mi chiese Mr X, armeggiando in cucina. Preparò due tazze di tè e prese posto a tavola davanti a un vassoio di bigné alla panna. Mangiare dolci sotto costrizione era un altro marchio di fabbrica dei miei incontri con Mr X. Durante i nostri primi colloqui non avevo mai accettato nulla, non volevo acuire la nausea che di solito mi assaliva in occasioni simili. Ma quando capii che lui si offendeva, iniziai a trangugiare qualsiasi cosa ci fosse sul tavolo, pronta a tutto pur di conquistarmi le sue simpatie.

Aveva la camicia abbottonata fino al collo, e le sue mani, tonde e pelose, giochicchiavano con una matita.

«Ho letto il suo libro», iniziò lui. «E ho una domanda da farle: cos'è questo *ash-e gooshvareh* di cui parla? Non abbiamo nessuno stufato del genere».

Era un piatto che mia nonna aveva preparato una volta in California, e che avevo descritto nel libro. Come molti iraniani, più o meno un terzo della popolazione, lei apparteneva al gruppo etnico azeri, la cui cucina includeva molte ricette insolite ed elaborate, completamente differenti dalla cucina persiana.

«È un piatto dell'Azerbaigian».

«Ok». Non sembrava convinto.

Qualcuno bussò alla porta, e Mr X l'aprì per far entrare il suo partner, che nel libro ho chiamato il signor Sonnolescente. Nei nostri incontri di solito era mezzo addormentato o minaccioso, il poliziotto cattivo che faceva da contraltare alle sottili insinuazioni e intimidazioni di Mr X.

Parlammo molto brevemente del tour promozionale del libro. Mr X mi offrì il dolce. Poi iniziò a raccogliere le sue carte.

«Vogliamo farle sapere che abbiamo considerato degno di lode il suo libro», disse.

Io sorseggiavo il tè in silenzio, in attesa dell'immane condanna. Ma Mr X e il signor Sonnolescente iniziarono a sorridere apertamente, come se si stessero godendo un buon tè in compagnia della loro zietta preferita.

«E la gente non le ha chiesto come ha fatto a scrivere tutti quegli articoli critici e ad andarsene di qua e di là, se l'Iran era così repressivo?»

«Sì, me lo chiedevano continuamente. E io rispondevo che l'Iran tollerava il dissenso in una certa misura, ed è questo che lo rende così speciale». Continuai a descrivere l'Iran come un'isola di pragmatismo persiano in un mare di brutale dittatura araba.

Dalle loro espressioni era evidente che avevo risposto correttamente. E mi venne il sospetto che forse a entrambi faceva piacere l'idea di essere finiti in un libro, anche se nel ruolo di sgherri di un regime repressivo.

«È vero, siamo gente illuminata, e crediamo nella democrazia, nella libertà di espressione».

«Ma certo».

«Perciò non deve preoccuparsi. Torni in America, e dica a tutti che siamo democratici». Si chinò in avanti, e iniziò a raccogliere le sue carte, un evidente segnale che l'incontro era finito. «Lei stessa ne è la prova».

«Grazie», risposi, prendendo il mio zaino. Poi li salutai, uscii dalla porta, e corsi fuori, sotto il sole bruciante. Respirai a fondo i miasmi dei motori diesel, le zaffate delle erbe aromatiche fritte, e provai una sensazione di trionfo. Quel Paese, la mia triste, problematica patria, forse non era così irrimediabilmente rovinata come tutti pensavano.

Mentre tornavo alla macchina mi fermai in un negozio di foulard e comprai due bei veli di cotone per festeggiare. Uno per me e uno per Nasrine. Quando le raccontai la conversazione, tuttavia, mi sembrò tutto troppo facile. Forse Mr X era davvero così ben disposto come voleva far credere. O forse il mio libro lo aveva mandato su tutte le furie, e ora mi avrebbe punita alla prima occasione. Per il momento, decisi di accettare la sua approvazione come un segno della benevolenza divina. Quando tornai a casa telefonai a tutti quelli che conoscevo per celebrare lo scampato pericolo.

Quella sera condivisi la buona notizia con i vicini di mia zia, Lily e Ramin Maleki. Il signor Maleki era il più rinomato traduttore di letteratura inglese, un uomo gentile ed erudito che nel fantastico Iran dei miei sogni avrebbe dovuto detenere la carica di ministro della Cultura. Lily, la sua splendida moglie, era una scrittrice e un editore di incredibile fascino. La loro casa era un ritrovo di scrittori, registi e intellettuali, un posto in cui si poteva discutere di Samuel Beckett, fumare e assaggiare delicati dolciumi di ogni tipo, dai biscotti freschi ai pasticcini alle mandorle. Erano eccitati quanto me dal mio nuovo status di non-paria.

Mi invitarono a cena, uno di quei pasti veloci e piacevoli che Lily tirava fuori da un libro di cucina, *Ashpazi az Sir ta Piaz*, che conteneva tutti i piatti fondamentali della tradizione iraniana: una raccolta di ricette completa, dal curry indiano al pudding persiano, curata da uno scrittore iraniano che aveva passato davanti ai fornelli una lunga prigionia sotto il regime dello Scià.

La conversazione durante la cena si soffermò sulle imminenti elezioni, ma solo di sfuggita: sebbene il mondo esterno fosse molto interessato ai risultati, tra gli iraniani la sfida aveva sollevato una tiepida eccitazione. Nelle due precedenti elezioni presidenziali, nel 1997 e nel 2001, il moderato Mohammad Khatami, un membro del clero, aveva trascinato gli iraniani ai seggi con il suo carismatico magnetismo e le sue promesse di liberalizzazioni politiche e sociali, che avevano suscitato l'entusiasmo di vasti strati della popolazione. Secondo l'opinione estera e gli analisti politici iraniani le sue larghe vittorie rappresentavano un'investitura da parte del popolo iraniano, che chiedeva la costruzione di una società più democratica, in pace con tutti e accettata dalla comunità internazionale. Ma l'establishment conservatore – membri del clero fondamentalisti, burocrati che mantenevano una larga influenza nelle miriadi di istituzioni del regime – aveva bloccato le poli-

tiche liberali di Khatami. La gente si era fatta sempre più disillusa, aveva perso fiducia nell'intero sistema, e nel processo elettorale inteso come mezzo per riformare le condizioni del Paese. Ormai molti iraniani erano arrivati a considerare le elezioni come un evento puramente formale, una vuota cerimonia utile solo a spargere un velo di consenso democratico sull'assolutismo dei mullah. Molti credevano che boicottando del tutto la competizione elettorale gli iraniani sarebbero riusciti a rigettare l'intero sistema della legge islamica.

Anche gli scialbi personaggi in competizione contribuirono a diffondere l'apatia dilagante. I tre candidati più importanti mancavano tutti di carisma e non avevano alcuna visione complessiva del Paese: Akbar Hashemi Rafsanjani, ex presidente per due mandati, era un grigio mullah celebre per la corruzione personale e per aver istituzionalizzato la concussione all'interno del regime; Mohammad Ghalibaf, già capo della polizia, trasmetteva l'immagine di un uomo inesperto, che non si era mai cimentato in incarichi così importanti; Mostafa Moin, che era stato ministro dell'Educazione, ricordava un vecchio bibliotecario.

Anche se ero contraria al boicottaggio – le differenze tra i vari candidati erano significative, e secondo me era necessario compiere una scelta – capivo l'impulso a estraniarsi. I riformisti, divisi da litigi interni, non erano riusciti a trovare un accordo su un candidato unitario, e avevano proposto due personalità, entrambe grigie e poco entusiasmanti. Il presunto leader, Moin, sebbene piuttosto deciso su diritti umani e democrazia, manteneva un preoccupante silenzio sulle questioni economiche. Rafsanjani, un criminale che vantava un impressionante record di fallimenti da presidente, era una catastrofe avvolta in un disastro. Per capire i sentimenti che gli iraniani provavano verso di lui, bastava immaginarsi un Richard Nixon che fosse anche riuscito ad affondare l'economia americana. E il conservatore – be', praticamente nessuno prendeva sul serio lui o gli altri candidati dello stesso schieramento. La vittoria a valanga di Khatami nel 2001, quando aveva raccolto l'80 per cento dei voti, era stata interpretata da gran parte degli iraniani come un fragoroso rifiuto del conservatorismo islamico in politica. L'entusiasmo popolare per le sue idee – dialogo con gli Stati Uniti, governo democratico, e riforme sociali e culturali – indicava che la maggioranza degli iraniani voleva una società aperta, gestita da un potere secolare. Come mi aveva detto quell'anno un esponente di spicco dei conservatori: «Ci aspetta una lunga traversata nel deserto, e dobbiamo immaginare un modo per tornare, un giorno».

Erano queste, dunque, le sconcertanti opzioni che gli iraniani si trovavano di fronte nella primavera del 2005, il che spiegava come mai quella sera, invece di discutere del futuro della nostra patria, parlammo di romanzi. Ben presto ci ritrovammo invischiati in una discussione molto diffusa nei circoli letterari iraniani: la *fatwa* emessa dall'ayatollah Khomeini aveva represso o esaltato il talento di Salman Rushdie?

«Azi jan, cosa ti piacerebbe fare questo venerdì?». Mia zia Fazi mi diede una tazza di caffè, e iniziò a riempire le mie due preziose settimane in Iran di appuntamenti ed eventi sociali. I miei precedenti viaggi da reporter erano durati anche un mese o più, e lei era abituata a programmare molteplici cene con tutti i suoi amici in mio onore.

«Sarò terribilmente impegnata, quindi non fare troppi progetti», le dissi. Divorai in tutta fretta un gommoso boccone di pane barbari e andai a vestirmi.

Ero ben consapevole che avrei avuto pochissimo tempo, e fin dal primo giorno avevo iniziato a incasellare appuntamenti: avrei potuto confermarli o cancellarli a seconda dell'esito dell'incontro con Mr X. La mia lungimiranza mi aveva regalato due giorni pieni di interviste già concordate. Potevo mettermi subito al lavoro. Il mio editor al «Time» mi aveva assegnato un solo pezzo, un lungo saggio su come vivevano i giovani iraniani e come vedevano il futuro all'alba di elezioni così decisive. Dato che mi ero già resa conto dell'apatia strisciante che serpeggiava ovunque, quel genere di articolo mi sembrava l'unico degno di nota: uno sguardo spietato sui giovani iraniani, sulle cose che a loro interessavano davvero, dato che la politica non suscitava più il minimo entusiasmo. Avrei passato due o tre giorni in compagnia di ragazze e ragazzi, e poi avrei unito le loro storie in un unico articolo.

Tirai fuori dalla valigia un soprabito e indossai un paio di jeans. Poi mi infilai i sandali, diedi un bacio a mia zia e uscii. Il taxi mi stava già aspettando, salii e mi risistemai per bene il foulard in mezzo al traffico. Il governo Khatami aveva allentato le restrizioni sull'abbigliamento femminile, perciò non mi ero preoccupata troppo per gli abiti che indossavo. Quando visitai l'Iran per la prima volta, nel 1998, per tutta la durata del soggiorno indossai solo un informe *manteau* nero (letteralmente, un mantello, dal francese) che mi arrivava fino alle ginocchia. Avevo ventuno anni, e indossare una specie di sacca cadente nera mi rendeva estremamente infelice. Nel 2000, invece, le donne che percorrevano le strade di Teheran avevano barattato gli abiti neri con leggeri

manteau più aderenti di colori accesi e tagli raffinati, abiti chic, semplici tuniche e vesti fascianti indossate sopra dei capi a collo alto. Quel progresso, pur superficiale, mi rallegrava moltissimo. Era una delle infinite piccole cose che, messe tutte assieme, rendevano la vita quotidiana più leggera e sopportabile. Nel 1979, Khomeini aveva incoraggiato caldamente gli iraniani a procreare per rimpinguare la popolazione rivoluzionaria, provocando un'esplosione demografica; i milioni di giovani iraniani tra i venti e i trent'anni condividevano i miei stessi sentimenti. Era una delle ragioni per cui avevano riletto Khatami nel 2001 con una maggioranza così schiacciante.

Anche se l'ondata di libertà aveva un'importanza fondamentale, le donne iraniane avevano preoccupazioni molto più gravi di quelle relative al modo corretto di coprirsi i capelli. Tra tutte le mie amiche iraniane, nessuna avrebbe mai detto che la sua vita fosse più piena e significativa solo perché la rigida disciplina in fatto di moda e vestiario si era un po' attenuata. L'allentamento delle regole, in ogni modo, rifletteva la tolleranza del governo Khatami verso le donne, che spingevano per ottenere la parità dei diritti e il pieno accesso alla sfera pubblica. Le donne avevano iniziato a fare aerobica nei parchi, a richiedere i loro diritti legali al Parlamento, e a organizzarsi su tematiche quali la poligamia e gli abusi domestici. In breve, il governo che tollerava il velo rosa tollerava anche che fossero gettate le basi di un movimento femminile di una certa forza. Era quello che alle donne interessava maggiormente: in fin dei conti era secondario che i veli fossero ora più colorati, trasparenti, sistemati più indietro sul capo o frutto del genio di uno stilista.

Ma io, come tante altre donne, pensavo che tutti i cambiamenti avvenuti durante il regime di Khatami fossero una conquista consolidata. La mia convinzione nasceva da due motivi: non avevo conosciuto l'Iran durante la repressione rivoluzionaria, negli anni Ottanta, e poi ero convinta che persino tutto quello che era stato fatto non fosse affatto sufficiente. Non era sufficiente per una società che aveva un tasso di alfabetizzazione femminile del 90 per cento, e in cui le donne ottenevano il 60 per cento delle lauree conseguite ogni anno. Erano fermamente convinte di avere il diritto di beneficiare di tutte le libertà e le opportunità di cui godevano le donne nei Paesi più avanzati. L'abisso esistente tra le loro aspettative e la realtà era ancora così enorme che i progressi millimetrici, per la maggior parte, passavano quasi inosservati. Quando arrivai al Café Naderi per il mio appuntamento, per esem-

pio, mi sedetti nella sala principale, mi accesi una sigaretta, e sfogliai un giornale indipendente che riportava notizie interne ed estere con un ragionevole equilibrio. Nel 1998, quando provai per la prima volta il caffè turco del Naderi, io e l'amica che era con me indossavamo informi abiti neri ed eravamo costrette a rimanere nella saletta interna, riservata alle donne non accompagnate.

Adesso bevevo il mio caffè ed esaminavo la stanza. Giovani studiosi con barbette a punta occupavano quasi la metà dei tavoli, ma non vedevo da nessuna parte gli attivisti che speravo di incontrare lì. Il Café, posizionato in un tratto sempre molto affollato di via della Rivoluzione, attraeva ancora artisti, professori, emigrati e intellettuali freelance, calamitati lì dentro dalle mura tinte di rosa, i soffitti a volta e il giardino fiorito, oltre che dall'illustre tradizione letteraria: Sadeh Hedayat, il più famoso romanziere moderno dell'Iran, frequentava il Café negli anni Quaranta, ai tempi in cui si poteva assaporare l'inimitabile, fortissimo, caffè turco, e gli Stati Uniti avevano un'ambasciata poco lontana.

«Signora Moaveni, sono in ritardo, le chiedo scusa». Il signor Amini si sedette di fronte a me, posando le mani sul tavolo con un certo contegno. Sfoggiava un'espressione sicura.

Ordinammo due fette di torta al burro, e discutemmo del movimento studentesco – un tempo così influente da accendere la scintilla dei disordini del 1999, la più seria ondata di sollevazioni dopo la rivoluzione – che aveva ormai perso ogni forza: i leader erano stati terrorizzati dagli apparati di sicurezza, costretti ad abbandonare le loro attività o a emigrare. Il signor Amini, come i miei familiari e molti altri iraniani, aveva attraversato tutto il ciclo di speranza, rabbia, e infine noia, che ultimamente caratterizzava l'atteggiamento della gente verso la politica.

Mi parlò di alcuni suoi amici che erano stati in prigione e di come erano riusciti a sopportare il confino solitario e le torture più moderne – settimane di privazione del sonno, esecuzioni fasulle, tinozze colme di acqua putrida in cui erano costretti a immergere la testa, giornali contraffatti in cui si proclamava l'arresto addirittura di Khatami in persona.

«Non ho intenzione di votare», mi disse con tono neutro, accendendosi una sottile sigaretta Bahman, che aveva preso il nome dal mese in cui la rivoluzione “si è fatta vittoriosa”, secondo la retorica di regime. «Voglio dare un segnale ai riformisti. Voglio dire loro che non riflettono più i desideri della popolazione. Se non voto dimostro che non accetto un sistema in cui il presidente non dispone neppure di fondi di bilancio».

Uscimmo fuori, per strada, e ci fermammo vicino a un albero, dove un venditore ambulante contrabbandava DVD di film americani e pre-rivoluzionari. Il signor Amini si voltò per guardarmi negli occhi. «Si rende conto che una leale concorrenza è assolutamente impossibile in Iran, in una nazione dove non esistono regole? Tutto è basato su agguanci e conoscenze, su rapporti con uomini di potere. La gente come me non può neppure partecipare al gioco. Lei lo sa che con il salario attualmente corrisposto a un laureato mi ci vorrebbero ottant'anni per comprare un appartamento in una zona decente della città?».

Non sapevo cosa rispondere. Mi dispiaceva solo di non aver pagato il conto, anche se lui era stato irremovibile. Il signor Amini aveva ragione sulle sue prospettive. Un modesto appartamento era ormai al di là del budget di una coppia della classe media; solo gli iraniani aiutati dai loro genitori, o quei pochi fortunati che appartenevano alle classi più benestanti potevano permettersi di possedere una casa prima dei quarant'anni. Mi sarebbe piaciuto discuterne più a lungo: era un argomento che di sicuro assillava ogni giorno i giovani iraniani, ed era molto più urgente della riforma islamica.

Il signor Amini mi salutò e si perse nella confusione di via della Rivoluzione, una sonnolenta arteria del traffico a nord del viale della Repubblica Islamica. Mi ci vollero dieci minuti per trovare un taxi, sembrava che l'aria inquinata rivestisse le mie lenti a contatto di una patina oleosa e densa. Mentre ci dirigevamo verso nord, riuscivo a fatica a vedere i monti Alborz davanti a me: la città, come al solito, era intrappolata nella sua solita cappa marrone di inquinamento. Gli Alborz si stendevano come una muraglia lungo il Paese, a nord, e le loro vette ospitavano una stazione sciistica posizionata a un'altitudine elevatissima (è la quinta al mondo in questa speciale classifica), con tanto di cabinovia e chalet. Le montagne mitigavano le brutture dell'infinita distesa di palazzoni squadrati, ma allo stesso tempo bloccavano i venti caspici che soffiavano da nord, producendo un'inversione termica di inquinamento che ogni anno uccideva migliaia di iraniani a causa di disturbi respiratori.

Ci bloccammo nel traffico nei pressi di piazza Argentina: i viali circostanti riflettevano il peggio dell'architettura sconsiderata e ignorante di Teheran – costruzioni che ricalcavano il modello del Partenone si innalzavano imbarazzate in mezzo a palazzoni d'affari che somigliavano a dei grossi pupazzi dei Transformer. Il taxi accelerò in un tunnel che era stato appena inaugurato, anni dopo l'inizio dei lavori: le impressio-

nanti decorazioni nello stile dell'antica Persia erano sormontate da un eccessivo tributo alla figlia del Profeta Mohammad: «Che il mio cuore non smarrisca la strada che mi porta da lei! Che anche Fatemeh abbia un mausoleo tutto suo!».

Il tunnel si congiungeva a una strada ad alto scorrimento, fino a raggiungere una trafficata arteria principale. Mi chiedevo se le strade su cui stavo viaggiando fossero le stesse che avevano disegnato mio zio paterno Khosrow e mio cugino Mansour. Erano due dei più importanti architetti della Teheran moderna, i responsabili del piano regolatore prima della rivoluzione; il tracciato stradale successivamente costruito seguiva i loro spunti originali, che erano stati pensati per una città di sei milioni e mezzo di abitanti, non certo per l'odierna metropoli in cui si affollavano più di dodici milioni di persone. La città occidentale e moderna concepita dai miei parenti, con ampi viali e zone residenziali, commerciali e industriali attentamente posizionate e studiate, era stata trasformata dopo la rivoluzione in un caotico ammasso di squallide periferie.

In una strada isolata appena fuori dal nuovo tunnel, a sud, trovai l'ufficio di Emadeddin Baghi, che era stato un giornalista riformista e uno dei più importanti dissidenti: era anche stato in prigione per i suoi scritti politici. Quell'esperienza lo aveva convinto che la prima priorità dell'Iran fosse il rispetto dei diritti umani fondamentali: solo dopo il Paese avrebbe potuto trarre beneficio dal giornalismo politico. Avendo scritto una ventina di libri e innumerevoli articoli che invocavano il laicismo e denunciavano i brutali trattamenti che il regime riservava agli oppositori, Baghi si considerava un "intellettuale religioso"; significava che era devoto all'Islam, ma credeva che la fede potesse conformarsi alla democrazia e dovesse abbandonare il terreno della politica.

Nel 2000, l'ultima volta che l'avevo visto, Baghi giaceva in un letto d'ospedale. Nel processo per apostasia che lo vedeva imputato, il giudice lo aveva fatto restare in piedi per lunghe ore consecutive, peggiorando così una condizione preesistente che lui si rifiutava pudicamente di specificare. Avevo vividi ricordi di quella notte calda e umida, di quella giovane donna in chador, attivista studentesca, che entrava nell'ospedale in cui era ricoverato Baghi e gli porgeva un mazzo di fiori. I capi della protesta studentesca lo consideravano un eroe, e la giovane donna sopraffatta dall'emozione gli aveva chiesto: «Perché ha scritto quegli articoli, se sapeva benissimo che pubblicarli equivaleva a puntarsi una pistola al petto?»

«Se l'Iran si incammina sulla strada della democrazia non è una vittoria preziosa? Così preziosa che la fine della mia esistenza è un prezzo molto modesto da pagare», le aveva risposto lui. La giovane donna si era sentita mancare ed era corsa fuori dalla stanza. Allora pensai che nel 2005 – solo cinque anni dopo – sarebbe stato assolutamente impossibile avvistare anche un solo studente in attesa fuori dalla stanza di un ospedale in cui era ricoverato un dissidente politico. Quel breve, intensissimo periodo durante il quale il cambiamento sembrava davvero possibile e Teheran era intellettualmente e politicamente animata come la Praga della primavera del 1968 era clamorosamente finito.

«Non riesco a credere che i giovani di oggi siano così apatici», dissi. Anche Baghi riteneva che la primavera di Teheran fosse appassita, e che ormai gli iraniani pensassero più agli aspirapolveri Bosch che alla libertà. «La politica è diventata come una partita di calcio: la gente se ne sta lì, guarda e applaude dagli spalti. Nessuno fa nulla in concreto». Sembrava sconfitto, si passava la mano sulla nera barba da seminarista.

In passato io e Baghi avevamo discusso spesso del suo mentore, il Grande ayatollah Hossein Ali Montazeri, una volta il favorito di Khomeini e suo successore designato, che era stato messo da parte dai leader rivoluzionari per la sua ferma denuncia degli abusi contro i diritti umani. Il vecchio esponente del clero, ormai ottuagenario, viveva nella città santa di Qom, in pratica agli arresti domiciliari, ma rimaneva una guida e una fonte di ispirazione per intellettuali come Baghi. Il suo nome non venne fuori neppure una volta nel corso della giornata. Parlammo di elettrodomestici. Gli chiesi cosa pensassero secondo lui i giovani in quel determinato periodo, e lui mi disse che la loro preoccupazione principale era il matrimonio. Mi parlò dei prestiti che il governo concedeva per gli sposalizi, un anticipo di mille dollari circa a basso interesse, sufficiente per un abito da sposa e una festa dignitosa per la classe media.

La rivoluzione aveva trasformato in modo radicale la vita iraniana, e conseguentemente aveva modificato le modalità e la tempistica dei matrimoni. L'inflazione e la mancanza di posti di lavoro avevano innalzato di circa un decennio l'età in cui le persone si sposavano. Le coppie avevano scoperto che dovevano aspettare almeno fino al compimento dei trent'anni prima di poter raggiungere l'indipendenza finanziaria. I giovani di solito incolpavano il governo per le difficoltà economiche che avevano reso impossibile sposarsi in un'età più verde, e il prestito

governativo era stato concepito proprio per sedare il malcontento. «Molte coppie usano il prestito per comprare elettrodomestici per la loro nuova vita, oppure per pagare il primo mese di affitto di un appartamento».

«È entrata anche lei nel business piramidale?», continuò. «I giornali sono pieni di articoli che mettono in guardia la gente, dicono di tenersi alla larga da questi affari. Il Parlamento sta cercando di metterli fuori legge una volta per tutte. È la dimostrazione che la gente è disposta a tutto pur di arricchirsi in fretta e senza sforzo, perché fare i soldi in modo legale è tremendamente faticoso».

L'orologio sul muro diceva che dovevo andarmene se volevo arrivare in tempo per il mio appuntamento successivo, perciò iniziai a raccogliere le mie cose. Baghi chiese se potevo dargli una mano, voleva sottoporre un "opeedee" a qualche giornale americano, e mi ci volle qualche secondo prima di capire che voleva dire "op-ed", l'articolo che appariva sulla pagina successiva a quella degli editoriali. Corressi con gentilezza la sua pronuncia e gli promisi che avrei fatto il possibile. Ci scambiammo gli indirizzi e-mail e mi precipitai fuori per trovare un taxi. Poi mi infilai nel traffico stagnante.

Arrivai al Café Shoka con qualche minuto di ritardo. Il locale mi era stato suggerito da Amir Balai, l'ex attivista studentesco che dovevo incontrare. Ma anche lui mi aveva avvertito che avrebbe fatto tardi, perciò ordinai un milk shake e iniziai a guardare le giovani coppie che si sussurravano dolci parole sopra una banana split, mentre le casse diffondevano musica lounge francese. Almeno due coppie erano vicinissime, le teste quasi si sfioravano sopra il tavolo, si parlavano dolcemente all'orecchio, del tutto dimentichi del mondo intorno a loro. I giovani alla ricerca disperata di un po' di intimità spesso finivano in un caffè, uno dei pochi posti pubblici in cui potevano sedersi tête-à-tête senza dare nell'occhio o suscitare le ire della polizia.

Amir entrò mezz'ora dopo, appoggiò il cellulare sul tavolo e si sedette incrociando le braccia. Indossava una maglietta della Umbro di una squadra di calcio. Molti attivisti studenteschi erano giovani spaventosamente timidi, provenivano dalle province e riuscivano a malapena a guardare una donna negli occhi, ma era evidente che Amir avesse modi molto più urbani. Mi spiegò che si era quasi ritirato, e che l'attivismo non lo interessava più così tanto. Ci teneva a specificare che quel fatto non era dovuto all'imprigionamento del 2002, durante il quale era stato costretto a rimanere in piedi – senza dormire, faccia al muro

– per settantadue ore consecutive, con continui pestaggi. Dovevo aver fatto un’espressione decisamente tetra mentre mi descriveva quell’orribile esperienza, perché alzò lo sguardo dal suo caffellatte e mi disse: «Non mi hanno strappato le unghie o cose del genere». E poi ribadì che la prigionia non era il motivo che l’aveva spinto a ritirarsi dalla vita politica. Non mi disse quale fosse la vera ragione; dedussi, dai suoi successivi commenti, che non riusciva più a capire l’effettiva utilità dei tentativi di riformare un sistema che doveva piuttosto essere abbattuto e ricostruito dalle fondamenta.

Poco prima aveva definito la società iraniana “una catastrofe sociale”, perciò gli chiesi quale fosse secondo lui la più grande sfida sociale che i giovani iraniani dovevano affrontare.

«La patologica doppia vita che conduciamo», rispose. «Tutti indossano una maschera, e nessuno si fida del prossimo. L’intera società è una menzogna. Ma ti rendi conto, potrei benissimo alzarvi, andare in farmacia e comprare alcolici, o fare un salto da Juice Javad e procurarmi un po’ di pasticche».

Sapevo già che le farmacie vendevano una marca di alcool etilico misteriosamente costosa che poteva essere usata come base per i cocktail, ma la notizia che una popolare catena di negozi che vendevano succhi di frutta potesse anche spacciare droga mi scandalizzò. «Vuoi dire che al bancone si trova l’ecstasy?».

Annuì con fare consapevole. Il fatto che ignorassi una notizia così fondamentale rivelava la mia carenza di informazioni sulle abitudini degenerate della gioventù iraniana, e Amir cominciò pian piano a illuminarmi.

«In questo esatto momento, ci sono migliaia di *garçonnière* in tutta Teheran. I giovani risparmiano quanto più possono, mettono insieme quello che hanno, e si dividono le chiavi. L’età del matrimonio si è innalzata, e nessuno può permettersi di sposarsi. I giovani hanno le loro esigenze, in fin dei conti. Il regime non ha nessun modo per rispondere a questa crisi, perciò i giovani trovano da soli le loro soluzioni».

Gestire le *garçonnière* e procurarsi droghe illegali da Juice Javad doveva essere un bell’impegno, perciò mi domandai se i giovani che lui conosceva si sarebbero recati alle urne per votare. «No, non sono molto interessati. Ho pensato di mettere su un’organizzazione per sostenere uno dei candidati dell’opposizione, ho pensato che forse potevamo fare una cosa sulla falsariga di quello che è successo in Ucraina. Ma poi ho deciso di lasciar perdere. A nessuno gliene frega niente di poli-

tica. Tutti pensano solo alle loro prospettive personali, nient'altro. L'idolo delle folle non è più Che Guevara, è Bill Gates».

Continuammo a chiacchierare per un po' su questo nuovo egocentrismo e poi ci salutammo. Erano quasi le sei del pomeriggio, e per tornare a casa di mia zia ci voleva almeno un'ora, considerando il traffico. A quel punto avrei fatto appena in tempo a buttarmi sotto la doccia e a cambiarmi prima dell'arrivo dei suoi ospiti per la cena. Mentre mi facevo largo in mezzo al marciapiede affollato e urlavo ai taxi che sfrecciavano l'indirizzo a cui dovevo recarmi, pensieri sconnessi continuavano a ronzarmi in testa – perché gli autobus di Teheran erano dipinti con quelle tonalità così particolari, quasi da ospedale? Erano tutti blu cobalto, gialli o rosa. Da quando i giovani iraniani avevano iniziato a interessarsi più agli elettrodomestici che alla libertà di parola?

Mi chiesi se le autorità non fossero riuscite ad alleviare la disperazione popolare dispensando di proposito maggiori libertà sociali. In fin dei conti, il regime non era mai sembrato così incapace di controllare la vita dei giovani. Forse questo spiegava perché la rabbia politica che avevo riscontrato nel 2000 – l'impulso che aveva spinto quella giovane donna con il chador al capezzale di Baghi, nel suo letto d'ospedale – sembrasse ormai evaporata.

La cena organizzata da mia zia quella sera non mi aiutò affatto a fare luce su quegli interrogativi. I suoi amici erano quasi tutti sulla cinquantina, e i loro figli ventenni erano già stati spediti oltreoceano in una qualche università occidentale. Praticamente tutti i genitori iraniani – dal ricco benestante al lavoratore economicamente prostrato – condividevano l'ambizione di spedire la propria discendenza all'estero, in una di quelle società pacifiche che garantivano un'esistenza piena e felice, con ogni comfort materiale. Tra gli amici di mia zia uno (un ex funzionario di una compagnia petrolifera, sposato con un'ereditiera di nobili origini) era riuscito a mandare suo figlio all'estero con relativa facilità, mentre un altro (un regista di documentari) aveva dovuto superare tremende difficoltà. Mi sedetti sul divano tra di loro, selezionai con cura una pesca matura dal cesto della frutta, e domandai se sarebbero andati a votare. Molti, convinti che otto anni di governo riformatore avessero fallito nel tentativo di migliorare le loro condizioni di vita, mi risposero che non avevano alcuna intenzione di votare. Due dissero che avrebbero votato per Rafsanjani, nella speranza che potesse bilanciare le due fazioni in conflitto, quella moderata e quella di destra, e che potesse stringere più saldi legami con l'Occidente. La

discussione si trascinò avanti a fatica per spegnersi poco dopo. Mia zia ci ordinò di mangiare *kookoo*, una specie di frittata con erbe, noci e crespino. Colsi al volo l'opportunità per sgattaiolare via dalla stanza senza dare nell'occhio: non vedevo l'ora di mettere in ordine gli appunti che avevo raccolto nel corso delle interviste della giornata, e di stabilire con esattezza cosa avrei chiesto l'indomani agli iraniani, il mio popolo eternamente insoddisfatto.

Votare o non votare

Era il mio quarto giorno in città, e mi trovavo in una sala insonorizzata, grande come un minivan, nascosta nel retro di una serra. Nasrine mi era venuta a prendere la mattina per accompagnarmi alle prove della band underground 127. Vicino a me, un giovane che indossava una bella camicia a scacchi e delle Converse sbiadite stava offrendo una sigaretta a Nasrine e le spiegava che la dittatura iraniana non poteva in alcun modo reprimere la creatività. «È come nella Russia dei Soviet. Gli scrittori hanno continuato a scrivere, no?».

Uno degli aspetti più sorprendenti dell'Iran del 2005 era la sua scena musicale alternativa, l'esplosione di band come i 127: il governo considerava la loro musica un sintomo dell'invasione della cultura occidentale tossica ma in realtà la tollerava implicitamente. Molte band creavano delle canzoni in cui era implicito un messaggio politico, seppur nascosto e sussurrato, e i 127 avevano riscontrato un successo fuori dal comune. I membri della band si erano sforzati moltissimo per farsi un pubblico sulla rete (una sfida difficile in una nazione in cui YouTube e Myspace erano proibiti), e i loro pezzi ispirati, che fondevano il jazz e la musica iraniana, erano riusciti a catturare l'attenzione dell'Occidente, una novità per la scena musicale di Teheran.

I membri del gruppo erano eccitatissimi per l'uscita del loro ultimo singolo, *My Sweet Little Terrorist Song*, in cui il cantante dava voce a un sentimento praticamente universale a Teheran («Legalmente non sono nessuno, ma quando attraverso i confini sono di nuovo qualcuno»), e si lamentava in inglese perché non riusciva a ottenere il visto statunitense per andare a trovare la sua bella cugina in California. Nel testo prometteva che se lo avessero lasciato entrare in America, sarebbe «andato con l'aereo fin dentro il Pentagono, e non ne sarei uscito vivo». Prima dell'inizio delle prove cercai di raggiungere Sohrab, il cantante, per chiedergli com'era la sua vita in Iran. Ma lui deluse le mie aspettative. «Anche la vita all'estero può essere molto triste, e in fin dei conti non è poi tanto meglio che qui», disse. «Le persone in Occiden-

te si fanno di Prozac dalla mattina alla sera, e poi noi non siamo tagliati fuori, almeno non del tutto. Siamo connessi con tutto il mondo, a modo nostro».

La band era composta da studenti di arte e da figli di intellettuali iraniani abbastanza agiati. Ma naturalmente, anche se non dovevano fuggire dalla povertà e non erano costretti a combattere contro genitori che abborrivano la lunghezza delle loro basette e le loro mire artistiche, nella loro musica risuonava una disperazione molto contemporanea, tipica dell'Iran in cui vivevano: la frustrazione di abitare nel Paese che aveva il più alto tasso di fuga di cervelli al mondo. «Mentre il nuovo cielo cade su di noi, nessuno sta correndo. Nessuno a parte me».

I musicisti iniziarono ad accordare gli strumenti, e io sussurai a Nasrine che forse avrebbe dovuto chiedere il numero di telefono al chitarrista. «Maavrà diciott'anni», esclamò lei.

«No, ne ha ventisei! Ho chiesto l'età a tutti mentre tu parcheggiavi». L'argomento scottante della vita amorosa di Nasrine – la sua sconvolgente abilità nel combinare disastri negli affari di cuore – dominava praticamente tutte le nostre conversazioni. Secondo i rozzi parametri della scena sentimentale di Teheran, lei aveva tutte le carte in regola per essere una partner estremamente desiderabile: aveva una bella carriera, era economicamente indipendente, parlava fluentemente due lingue occidentali (l'inglese e il francese) e voleva uscire con il suo uomo prima di sposarsi. Il suo largo sorriso, il fisico ben proporzionato e sensuale e il gusto per gli abiti aderenti la rendevano attraente per un gran numero di uomini, e io non sono mai riuscita a capire le sue catastrofiche scelte in amore. In parte, secondo me, credeva che una vera relazione avrebbe comportato la fine della sua gioventù piena e allegra, dei venerdì notte passati a bere e a scuotere furiosamente i lunghi capelli neri sulle piste da ballo. In parte, si sentiva semplicemente persa: per una ragazza della classe media non era facile orientarsi in un ambiente come quello, dominato da iraniani mondani e ricchi. Nasrine recentemente aveva scoperto il fenomeno Bridget Jones – romanzi e film in cui la protagonista, una giornalista, celebrava la sua sfortuna in amore – e aveva concluso che non doveva vergognarsi di essere single.

Nasrine alla fine non attaccò bottone con il chitarrista, e quando la band finì le prove uscimmo dal bunker insonorizzato, accecate dal crudele sole del pomeriggio. Lei se ne andò per sbrigare una commissione, e io mi rifugiai dentro al Café Mint, un locale in via Gandhi dove facevano i “frappuccini” e mi preparai per l'intervista successiva.

Kambiz Tavana, un logorroico giovane giornalista che sfoggiava occhiali neri con una montatura molto sottile, aveva lavorato per il quotidiano riformista «Etemad» (Fiducia), che come moltissime altre testate, probabilmente più di cento, era stato chiuso per decisione del tribunale dopo il 2000. L'assalto al giornalismo indipendente aveva spinto un sedicente democratico come Baghi a infiltrarsi nella "società civile", ma aveva anche fatto finire uno come Tavana dalla parte di Rafsanjani. Volevo sapere com'era possibile che un liberale, che aveva scritto molti articoli sulla rivolta studentesca, si fosse messo al servizio di un pezzo grosso, un mullah disprezzato praticamente da tutti gli intellettuali per la sua brutale azione di repressione contro i dissidenti.

«Cerchiamo di essere realistici», mi disse Tavana, con il tono sicuro e calmo di chi sapeva di avere le spalle coperte, perché il suo capo era tra quelli che gestivano la baracca. «Rafsanjani ha un passato oscuro, certo. Ma ha il potere, e il potere può ottenere dei risultati. Che lezione possiamo trarre dall'invasione statunitense dell'Iraq? Che in Medio Oriente non sono possibili trasformazioni rapide. Dobbiamo tarare le nostre aspettative sulla realtà. Le cose stanno migliorando. Dieci anni fa non si potevano sostenere gli esami con i jeans. Non c'erano centri commerciali a Qom. Adesso guarda quant'è cambiata la vita, quanto è diventata più aperta. Ci sono aree dichiaratamente omosessuali a Mashad, i teenager sull'autobus ascoltano musica rock con i loro lettori mp3».

Quando gli chiesi se quei cambiamenti non fossero il risultato dell'ondata demografica – il regime poteva essere stato costretto ad allentare la pressione, prima che l'urto di un'immensa generazione di giovani lo spazzasse via – Tavana disse: «Rafsanjani è l'architetto di tutto. Questi sono cambiamenti strategici, e guarda come sono riusciti a conquistare il consenso di tutti. Una volta, mentre teneva una conferenza all'università, qualcuno gli chiese cosa c'era di male se ragazze e ragazzi si scambiavano appunti. Lui rispose: "Niente", e tutti si alzarono in piedi per applaudirlo. Rafsanjani si è reso conto che ognuno mette se stesso in cima alla lista delle priorità. Comfort, normalità, una vita economica decente».

Tavana mi disse che era inutile mirare a una società aperta oppure accusare i mullah di aver distrutto l'economia di una nazione ricchissima di petrolio. «La società civile, la democrazia, i diritti umani, sono tutte parole vuote. Non te ne fai niente dei diritti umani finché non insegni alle persone cosa sono i diritti, e in questo momento storico dobbiamo parlare di tutt'altro».

La strategia di Rafsanjani, basata su una forma soft di dittatura islamica – comprava l'acquiescenza del popolo concedendo briciole di libertà sociali, dando allo stesso tempo la caccia ai fastidiosi critici che richiedevano cambiamenti politici – non era affatto un problema per Tavana. Sottolineò con forza il fatto che l'invasione statunitense dell'Iraq aveva posto fine ai sogni dei giovani iraniani, che speravano di essere salvati da gentili soldati dalla pelle scura, che avrebbero regalato al popolo una scintillante democrazia ultimo modello. I giovani erano stati costretti ad accettare un fosco ma sicuro futuro tra le braccia degli ayatollah, e la gente stava traendo il massimo dalla scomoda situazione in cui si trovava. Il resoconto di Tavana mi angustió, mentre lui era sempre rimasto di ottimo umore, e con la cannuccia catturava gli ultimi rimasugli del suo caffè freddo. Se chiudevo gli occhi potevo immaginarlo, da lì a dieci anni, a scrivere i discorsi ufficiali per il presidente dell'Iran. I giovani come Kambiz Tavana mostravano una curiosa capacità di adeguarsi alle necessità della situazione politica contingente: un giorno era un democratico ringhiante, e il giorno successivo si trasformava in un pragmatico galoppino del regime. Ai miei occhi incarnava l'incapacità stessa dello Stato di definire la propria identità postrivoluzionaria. L'Iran era destinato a diventare un modello di democrazia islamica? Nutriva ambizioni da superpotenza? O sarebbe rimasto solo una scialba dittatura, paralizzata tra l'Est e l'Ovest?

Mentre mi dirigevo a Naziabad, un distretto popolare a Teheran sud dove avevo intenzione di finire le interviste della giornata, riflettei a lungo sulle frasi di Tavana. Mi chiesi se le sue idee sulle libertà sociali avrebbero trovato conferma in quel quartiere, dove i giovani erano più poveri e non conoscevano assolutamente le abitudini occidentali come i caffè freddi pomeridiani.

I palazzoni marroni ammassati gli uni sugli altri erano inframmezzati da banchetti che vendevano frutta, macellerie che espongono in vetrina cumuli di polli (non avevano un bell'aspetto), e chioschi impreziositi con i ritratti dell'imam sciita Ali, abbronzato e affascinante come una star di una soap opera brasiliana. A Teheran nord un chiosco come quello avrebbe venduto cioccolata europea di importazione e accendini Zippo; lì invece c'erano le copie iraniane dei Kit-Kat (i Tic-Tac), *tasbeeh* (rosari da preghiera), e cuscini speciali che mormoravano versi del Corano. I murales inneggianti al martirio e alla rivoluzione che adornavano i muri degli edifici di Naziabad erano chiaramente abbandonati a se stessi da anni: gli ayatollah sbiaditi guardavano con se-

vero cipiglio i passanti e nei disegni era ancora ravvisabile un tocco grezzo di propaganda maoista. Anche se la città doveva ancora far arrivare i cartelloni pubblicitari del ventunesimo secolo a Naziabad – mentre il nord e il centro di Teheran erano impreziositi da delicati ritratti in bianco e nero di rivoluzionari raggianti di felicità, e di splendide imitazioni della calligrafia persiana in stile graffiti – il potere di quel quartiere era ancora considerevole. La milizia Basij comandava delle unità sparpagliate per tutta la città. Molti dei più influenti politici avevano raggiunto posti di potere partendo dalle anguste vie di Naziabad, e i sindaci di Teheran, insieme a membri anziani del clero, si recavano spesso nella moschea principale del quartiere.

Io e Nasrine ci eravamo messe d'accordo per vederci a un incrocio affollato; mentre l'aspettavo, diedi un'occhiata alla vetrina di un negozio che vendeva abiti da sposa, pieno zeppo di manichini che indossavano abiti con vistosi décolleté, adornati da piume e lustrini. La raffinatezza di quei capi non era in contraddizione con le nere figure incappucciate delle donne del quartiere che passeggiavano lentamente, trascinando pesanti buste di plastica strabordanti di frutta. Le spose in quel quartiere culturalmente conservatore con ogni probabilità avrebbero festeggiato in compagnia di sole donne della famiglia, perciò potevano anche vestirsi in modo ammiccante. Nasrine mi diede un semplice velo di cotone blu, che indossai al posto del mio foulard leggero, e ci incamminammo verso la moschea del quartiere, alla ricerca del mullah. Erano le tre del pomeriggio, l'ora in cui molti iraniani tornavano a casa per la siesta. Quasi tutti i negozi e gli uffici chiudevano nelle prime ore del pomeriggio, proprio come si usa fare in Europa. Chiedemmo informazioni a un giardiniere che stava pulendo con cura alcune mattonelle colorate e lui ci indicò la strada.

Suonammo il campanello, e solo quando la porta d'acciaio si aprì mi resi conto che avevo dimenticato di portare un paio di scarpe chiuse. Se gli organi di stampa iraniani avessero istituito un premio per la reporter vestita nel modo più inappropriato avrei vinto di sicuro ogni edizione. Molte giornaliste avevano *manteau*, foulard e scarpe di riserva nei loro uffici, per poter affrontare qualsiasi trasferta in zone più conservatrici come moschee e università. Io non disponevo proprio di nessun ufficio, e spesso mi ritrovavo così, vestita in modo abbastanza castigato dalla testa ai piedi, ma con un piccola imperfezione: in quel caso, lo smalto rosso ai piedi che rovinava tutto.

Hajj Agha – gli iraniani chiamavano con quell'appellativo molti mem-

bri del clero che avevano passato la trentina; letteralmente, il termine indica un uomo (*agha*) che ha compiuto l'hajj – ci invitò a entrare nel suo salotto, completamente disadorno tranne che per un tappeto lavorato a macchina e qualche raro cuscino. Nasrine, con il suo tono di voce più accattivante, gli rivolse una serie di riguardose formule di saluto farsi: «Come sta la salute? Che le sue mani non debbano soffrire per la gentilezza con cui ci accoglie. Mi auguro che la nostra visita non disturbi i suoi familiari, i quali confido e spero stiano bene...». Poi iniziò a spiegare al mullah il motivo della nostra visita. Nasrine aveva una certa abilità nel carpire le informazioni dagli uomini, una qualità indispensabile per una reporter, e una delle ragioni per cui le avevo chiesto di accompagnarmi.

Hajj Agha si sistemò la veste blu e grigia e ci invitò a sederci. Nemmeno lui si aspettava grandi cambiamenti da quelle elezioni. Quando capì che io lavoravo per una rivista americana si irrigidì, ma poi mi disse che se avessimo voluto parlare con i Basij della sua moschea saremmo state le benvenute. Ci spiegò che, come quasi tutti i miliziani, anche quelli della sua moschea erano sottoutilizzati, e solo di tanto in tanto prendevano in prestito una motocicletta per fare da messaggeri fuori dai bazar di Teheran.

I Basij sono nati come milizia di prima linea nel corso della guerra contro l'Iraq: è sicuramente una delle storie più tristi del regime islamico. I Basij raggruppavano volontari troppo giovani per servire nell'esercito regolare e venivano impiegati come bonificatori dei campi di mine. Il governo li spediva a morte certa nelle zone di confine, e regalava a ognuno di loro una chiave di plastica con cui avrebbero potuto aprire le porte del paradiso. Alla fine della guerra i Basij sono stati trasformati in una forza paramilitare con il confuso, problematico compito di “promuovere la virtù” tra i giovani: ufficialmente erano alle dipendenze dirette della principale autorità dello Stato, la Guida Suprema, ma in realtà erano confusamente indirizzati dalle moschee locali. A seconda dell'orientamento politico di chi ne parlava, venivano di volta in volta definiti come una versione islamica dei boy scout, come una milizia volontaria o come una pericolosa gang di strada. I Basij avevano tesserini ufficiali, alcuni portavano armi (dal classico AK-47 fino alla più medievale mazza, a seconda della missione da affrontare), e potevano operare da soli ma anche in collaborazione con quelli che le associazioni pro diritti umani chiamavano “organi di repressioni semiufficiali”. L'oscura autorità dei Basij traeva origine dal miscuglio gover-

nativo di legge islamica e legge secolare, un amalgama indefinibile che produceva in definitiva solo una totale mancanza di legge.

Tra tutte le definizioni che si possono dare dei Basij, suppongo che ogni iraniano sottoscriva quella che meglio si accorda con la propria esperienza personale: chiunque può aver avuto dimostrazione della loro generosità o della loro ufficiosa ma maligna autorità. Nel breve periodo che ho passato in Iran, ho avuto a che fare con i Basij diverse volte: sono stata buttata fuori da una moschea perché una ciocca di capelli sbucava da sotto il velo; sono stata arrestata a un checkpoint perché mi trovavo in compagnia di un collega di sesso maschile; sono stata portata fuori dalla mia macchina su un'autostrada perché mi ero addormentata sul sedile posteriore (stavo viaggiando da Baghdad a Teheran ed ero crollata, esausta. «Adesso anche *dormire* è illegale?», avevo chiesto, al culmine dell'esasperazione), e infine sono stata cacciata da uno stadio con un bastone perché volevo vedere una partita di calcio. Se nel corso di soli cinque anni ho dovuto subire tutte queste disavventure, posso solo immaginare cosa deve patire chi è costretto a vivere tutta una vita in Iran.

I giornalisti occidentali giudicano i Basij attraverso lo specchio deformante della classe sociale, e di solito scrivono che la milizia è ben accetta nei quartieri più poveri mentre viene osteggiata nelle ricche zone di Teheran nord. Se questo ragionamento cattura bene la frustrazione di classe che anima i Basij che governano i checkpoint di Teheran nord, non riesce a focalizzare il fastidio che la classe media e i lavoratori dell'Iran provano verso i duri metodi dei Basij. Spesso in quartieri normalissimi si comportano come una vera e propria mafia, pretendono tangenti dai negozianti in cambio del permesso di vendere musica e film di contrabbando e saccheggiano le feste private, confiscando alcool che successivamente rivendono con grandi profitti. Abusano dei loro privilegi all'interno del sistema universitario, intimidendo le altre organizzazioni studentesche e reprimendo senza pietà le proteste.

Ma anche se i Basij hanno spesso fama di ciechi sostenitori di una moralità talebana, non si può negare che siano molto più rappresentativi della società iraniana di quanto si pensi. Nel 2001 votarono in maggioranza per Khatami.

Nel frattempo scendeva il crepuscolo e il richiamo alla preghiera echeggiava dagli altoparlanti della moschea, mentre gli uomini si radunavano per inginocchiarsi in direzione di La Mecca. Dopo la preghiera si sparpagliarono, scomparendo negli angusti vicoli o nei negozi, e il

diciannovenne miliziano dei Basij ci raggiunse sul prato fuori dalla moschea. Si chiamava Hossein, e il gel che gli fissava all'indietro i capelli mandava riflessi arancione sotto la luce dei lampioni.

Iniziammo a parlare di televisione.

«Io guardo solo Fox News», disse.

«Fox News?», ripetei.

«Sì, è importante sapere quello che pensano i militari americani».

Quando gli chiesi se fosse soddisfatto di Khatami, mi rispose senza esitazioni.

«È un brav'uomo. Ma non è riuscito a impedire che l'atmosfera divenisse troppo rilassata. E cosa ancora peggiore, si è inginocchiato davanti all'Occidente. Di sera mi siedo insieme a mio padre e iniziamo a discutere. Perché l'Iran dovrebbe rinunciare al suo programma nucleare? Proprio noi, che controlliamo lo Stretto di Hormuz».

Hossein era ansioso di dimostrare che nonostante le sue idee nazionaliste era un uomo perfettamente moderno. In trentanove minuti di conversazione riuscì a farci sapere che parlava con i suoi amici su orkut.com (il social network di Google), che possedeva tutti gli album di Eminem, che adorava le gite nel weekend al Mar Caspio, finanziate dai Basij, e pensava che *A Beautiful Mind* fosse il più bel film della storia. Disse che avrebbe votato alle elezioni, e avrebbe scelto un candidato conservatore che vantava forti agganci con la Guida Suprema.

«E i tuoi amici?», chiesi, indicando i giovani con le maniche rimboccate e le scarpe cenciose raggruppati vicino all'ingresso della moschea.

«Loro? Non ne abbiamo parlato molto».

Dopo la nostra chiacchierata io e Nasrine comprammo un sacchetto di patatine per il viaggio di ritorno fino a Teheran. Ci aspettavano almeno due ore di macchina in mezzo al traffico. Parlammo un po' di come avrebbero votato i Basij, se avrebbero scelto ancora un candidato riformista o avrebbero preferito dei conservatori i cui discorsi più austeri rispondevano meglio alla loro sensibilità tradizionalista. Entrambe pensavamo che Hossein non fosse un campione rappresentativo delle scelte dei Basij. Il suo status – era uno studente ragionevolmente preparato in inglese, e possedeva un telefono cellulare – indicava che suo padre era un burocrate conservatore e benestante. Con ogni probabilità i suoi amici Basij, meno colti di lui, lo avevano mandato avanti come portavoce, perché era in grado di articolare il suo punto di vista. In realtà Hossein era una specie di fondamentalista volontario. Non aveva *bisogno* dei Basij: i suoi legami di fedeltà alla milizia erano

ereditari, tradizionali, frutto di libera scelta. Poteva permettersi l'università e le gite al Mar Caspio e a Mashad senza l'aiuto della milizia. Ma i suoi amici poveri, quelli che avevano mostrato una certa riluttanza a parlare di fronte a me e a Nasrine, ben consci delle loro scarse capacità dialettiche, dipendevano interamente dai Basij per i piccoli lussi che rallegravano le loro vite, che altrimenti sarebbero state disperate e incolori.

I Basij erano un problema o un fenomeno sociologico benigno? La loro esistenza rifletteva il fatto che una parte della popolazione credeva ancora nel lascito di Khomeini, ma secondo me non era una cosa necessariamente patologica. In confronto ai giovani degli altri Paesi musulmani che consideravano un eroe Osama bin Laden e correvano a riempire i ranghi dei terroristi suicidi, i conservatori Basij erano mansueti, quasi ragionevoli. Divenivano una minaccia solo quando smettevano di essere un'organizzazione civica per la gioventù tradizionalista e si trasformavano in uno strumento nelle mani di ayatollah militanti, ostili ai cambiamenti democratici. Parlai con molti Basij durante il mio soggiorno in Iran, e capì che non costituivano un movimento indipendente, ma una forza privata controllata e manovrata dall'esterno. Gli uomini che non volevano perdere la qualifica di membri attivi – e neppure i viaggi al Mar Caspio, le gite in autobus fino alla tomba dell'imam Reza a Mashad – dovevano farsi vivi ogni tanto e accettare un qualche incarico; il che significava che di quando in quando dovevano interrompere i discorsi del clero progressista o picchiare gli studenti durante le proteste. I Basij, per farla breve, non si mobilitavano da soli, ma erano mobilitati da altri.

Questa distinzione aveva un significato profondo, importantissimo per il futuro dell'Iran. Era la differenza tra un nocciolo duro di fondamentalisti pronti a dare la vita per impedire un qualsiasi cambiamento, e un gruppo che forse non avrebbe accettato la democrazia, ma che poteva essere convinto dei suoi meriti. Nelle elezioni del 1997 e del 2002, ai Basij fu permesso di votare liberamente, e scelsero un candidato che invocava una società aperta e uno Stato di diritto. Ma per qualche motivo non riuscì a credere che potessero votare per i riformisti anche questa volta. L'Iran del 2005 non era quello del 2001; la parola "riforma" adesso aveva un suono vuoto, e i candidati riformisti non erano riusciti a convincere il popolo che le loro promesse avessero davvero un contenuto. I Basij avrebbero votato per Ghalibaf, il conservatore capo della polizia? Era un candidato naturale, ma fino a quel

momento lo stile della sua campagna non sembrava molto in sintonia con i giovani di Naziabad; qualsiasi cosa, dalla scelta dell'abbigliamento per le foto sui poster (belle camicie e occhiali) fino ai suoi sponsor (uno era un produttore di una birra analcolica) sembrava mirata a richiamare l'attenzione di un elettorato più laico, della classe media. Rimaneva solo Ali Larijani, il rispettabile ma grigio dirigente della radio e della televisione statali, e poi c'era Mahmoud Ahmadinejad, un candidato relativamente sconosciuto, la cui unica esperienza nell'amministrazione pubblica consisteva in un non memorabile mandato come sindaco di Teheran. Forse, come speravano i riformisti, il voto conservatore si sarebbe diviso tra tutti quei candidati, e alla fine una persona ragionevole – pragmatica e aperta all'Occidente – avrebbe vinto le elezioni.